

## AFFINITÀ ELETTIVE

Nella pagina accanto,  
Bobi Bazlen (a sinistra) e Roberto Calasso  
a Civitavecchia nel 1962.

MARCHI CHE HANNO FATTO LA STORIA DEL LIBRO

UN'AVVENTURA CONTROCORRENTE  
NEL SECOLO DELLE IDEOLOGIE

# ADELPHI, EDITORE APOLITICO

NATO NEL '62 DALL'INCONTRO DI DUE UOMINI CHE  
AVEVANO SPERIMENTATO LA CENSURA FASCISTA

di ANNA FERRANDO

**U**n editore difficile da inquadrare, eclettico e raffinato, divenuto nel tempo simbolo di appartenenza per molti lettori. Fondato su premesse di apoliticità nel cuore del secolo delle ideologie, è stato talora al centro di polemiche di segno anche politico: il nome di Adelphi suscita ancora oggi ammirazione in alcuni e diffidenza in altri, ma la qualità del suo scavo letterario ed editoriale è stata da più parti riconosciuta. Nata nel 1962, la casa della luna nuova portò in Italia un certo gusto per l'oggetto-libro e filoni culturali di spessore internazionale che il pubblico della Penisola perlopiù ignorava: dal fantastico – si pensi ad Alfred Kubin e a J.R.R. Tolkien – alle pionieristiche perustrazioni della fantascienza – da *Erewhon-Ritorno in Erewhon* di Samuel Butler a *La nube purpurea* di Matthew P. Shiel –, dalle riflessioni mistiche e religiose – tratto peculiare di un'intera collezione come "Il ramo d'oro" inaugurata nel 1971 – alla "lettera-

tura franante" dell'Austria *fin de siècle* – quella di Ingeborg Bachmann, Thomas Bernhard o Karl Kraus – fino all'Oriente, inteso come sorgente di una spiritualità capace di vivificare l'Occidente cristiano desacralizzato e ricompreso negli orizzonti stretti di una morale illuministica kantiana. Nel 1988 Adelphi fu insignita del Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri proprio per «il lavoro meritorio di filtraggio e scoperta» condotto nel tempo e che aveva consentito al fondatore Luciano Foà e a Roberto Calasso, divenuto direttore editoriale nel 1971, di allargare la base dei propri lettori. Guadagnare i «felici pochi» era stata la scommessa della casa nell'impegno di ricerca letteraria ed editoriale dei primi vent'anni di attività; andare oltre quei «felici pochi» senza venir meno al rigore e alla propria identità sarebbe stato l'azzardo tentato negli anni Ottanta: il premio della Presidenza del Consiglio, d'altra parte, se voleva da un lato essere un riconoscimento pubblico della serietà

degli sforzi passati, di apprezzamento per un editore che non rincorreva le tirature da capogiro ma preferiva attestarsi su una ben più perigliosa linea di scavo culturale, dall'altro segnava esso stesso l'ingresso di Adelphi nel mercato editoriale e nelle sue logiche. Ne fu segnale il varo della collana "gli Adelphi" nel 1989, voluta fortemente, oltre che da Calasso e Foà, da Alberto Zevi – presenza costante sin dalla fondazione della casa editrice, in qualità di finanziatore e poi di presidente del Consiglio d'Amministrazione dalla metà degli anni Settanta fino alla sua morte nel 1993 –, il quale sin da giovane aveva un «pallino fisso» per i tascabili e i libri in edizione economica. L'idea era di ripresentare sotto una nuova veste elegante e popolare al tempo stesso i titoli di maggior successo del catalogo, amplificando così in termini di numero di lettori e di durata la buona accoglienza ricevuta al primo lancio.

Sul successo di Adelphi negli anni Ottanta avevano inciso molti fattori e non solo quelli più squisitamente culturali. Fondamentale fu il passaggio al sistema di distribuzione di Fabbri Editori nel gennaio 1977; un vero e proprio volano che consentì di rompere con il lungo periodo di conti in rosso e promuovere una diffusione capillare del libro Adelphi su tutto il territorio nazionale. Da questo nuovo viatico trassero giovamento proprio quei libri che, spesso sconosciuti o di non immediata ricezione e comprensione per i lettori degli anni Sessanta, avrebbero invece dimostrato la loro validità in prospettiva. La cura e la vitalità del catalogo sono state infatti tra i



punti di forza di Adelphi, attestate dalla *longue durée* di molti titoli e autori, scoperti nei primissimi anni, ma tuttora stampati e letti: tenendo conto anche delle edizioni economiche, *Flatlandia* di Edwin A. Abbott, uscito per la prima volta nel 1966, ha venduto ad oggi oltre 260.000 copie; *Il Monte Analogo* di René Daumal ha superato abbondantemente le 60.000, mentre *Siddhartha* di Hermann Hesse – testo rilevato da Adelphi nel 1965 insieme alla collezione dei "Numeri rossi" che era stata di Frassinelli – ha raggiunto nel tempo la cifra ragguardevole di oltre 2 milioni e 700.000 vendite dal 1975, per tacere poi di Georges Simenon e di Milan Kundera, due veri e propri casi editoriali degli anni Ottanta, ri-significati e rilanciati con successo dal marchio della luna nuova.

Eppure, forse complice il richiamo ribadito all'innaturalità e alla «situazione molto anomala» – per usare le parole dello stesso Luciano Foà – di Adelphi nel panorama della cultura italiana all'inizio degli anni Sessanta, la casa editrice milanese è stata a lungo pressoché ignorata dagli

## NASCITA DI UN SIMBOLO

In questa pagina, Carl Hentze, *Tod, Auferstehung, Weltordnung. Das mythische Bild im ältesten China, in den grossasiatischen und zirkumpazifischen Kulturen*, Zürich, Origo Verlag, 1955, volume da cui fu tratto il simbolo di Adelphi. Nella pagina accanto, le copertine di alcuni libri iconici del catalogo Adelphi.

## MARCHI CHE HANNO FATTO LA STORIA DEL LIBRO

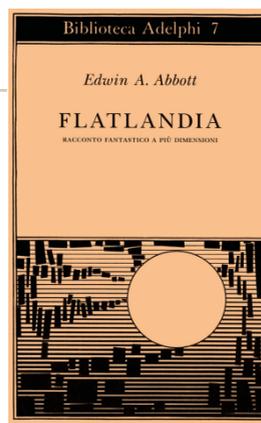
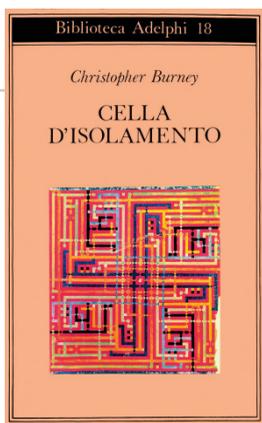
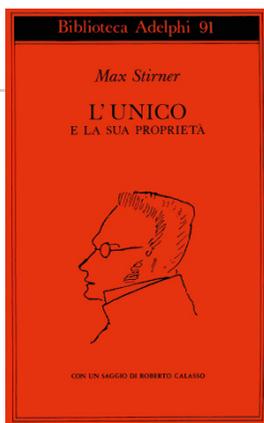
studiosi di storia dell'editoria: se si eccettua il lavoro pionieristico di Valeria Riboli sull'ispiratore del progetto adelphiano Roberto Bazlen (*Roberto Bazlen editore nascosto*, prefazione di Giulia de Savorgnani, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 2013), solo di recente due importanti lavori di sintesi, quelli di Irene Piazzoni (*Il Novecento dei libri*, Roma, Carocci editore, 2021) e di Bruno Pischetta (*La competizione editoriale. Marchi e collane di vasto pubblico nell'Italia contemporanea (1860-2020)*, Roma, Carocci editore, 2022), hanno per la prima volta dedicato ampio spazio a questo editore letterario e metafisico. Segnale di un'attenzione nuova da parte del mondo accademico è anche la recente Tesi di dottorato di Marco De Cristofaro sull'autorappresentazione e la memorialistica degli editori, il quale riserva una riflessione approfondita proprio a Roberto Calasso, autore-editore, da un certo punto in poi anche editore-proprietario, e certamente editore-protagonista (*L'editore allo specchio*, in *PreText*, n. 18-19, dicembre 2022, pp. 42-55).

A ritardare forse il confronto degli storici con questa casa editrice, fu la «nostra apoliticità che è stata una premessa di Bobi e mia al programma dell'Adelphi», come sottolineava Luciano Foà in una lettera a Calasso. Una posizione che a ben vedere ricalcava l'antistoricismo di fondo che avrebbe costituito l'ossatura del catalogo, quel volersi collocare al di fuori della temperie politica in un tempo, quello degli anni Sessanta e

Settanta, eminentemente ideologico. Riflettendo sulla collana dei "Saggi", nel 1975 Roberto Calasso stesso evidenziava al proposito la mancanza di spazio destinato alla storiografia in generale: si trattava di una precisa scelta editoriale, maturata anche in seguito a un attento confronto con il mercato già in essere, in cui il settore storico era ampiamente sondato da Einaudi, Laterza, il Mulino per citare solo alcune case editrici, e a cui, a giudizio di Calasso, Adelphi non avrebbe potuto aggiungere nulla di originale. L'antistoricismo inteso come pensiero anti-causale, si coagulava in Adelphi attorno al nome di Friedrich Nietzsche, la cui *opera omnia* faceva da battistrada all'intero catalogo, contribuendo al contempo ad accreditare sul piano internazionale quel piccolo editore allora agli esordi, grazie al sapiente lavoro di "restauro filologico" del pensiero nietzschiano compiuto da Mazzino Montinari e Giorgio Colli. L'antistoricismo si saldava poi all'antilluminismo e, per questa via, l'op-

posizione agli ideali borghesi e laici della religione del progresso avrebbe condotto la perlustrazione editoriale di Adelphi nei filoni dell'irrazionalismo contemporaneo. Nel carteggio inedito fra Bazlen e Foà colpisce l'iniziale idea di Luciano Foà di battezzare la nuova casa editrice con «il nome di Carabba, anzi dei Carabba». Foà faceva forse riferimento alla Carabba d'inizio secolo, quando la casa editrice di Lanciano aveva incominciato a esplorare i terreni dell'esoterismo, della mistica, della sapienza buddhista,





mercé Giovanni Papini e la sua “Cultura dell’anima”: proprio qui, non a caso, avevano trovato collocazione alcune delle prime traduzioni di Friedrich Nietzsche in lingua italiana.

Peraltro, anche la cura grafica delle edizioni Carabba, affidate a selezionati illustratori dell’epoca, era un elemento caratterizzante che aveva attratto Foà. L’editore aveva infatti ribadito nel *Piano editoriale* redatto insieme ad Alberto Zevi nel 1964 che l’alto profilo culturale cui doveva rispondere ciascun volume e la cura con cui lo si sarebbe presentato ai lettori si configuravano come le pietre angolari della loro casa editrice. «E bada che la sorte di “Adelphi” (se avrà una sorte in genere) dipenderà veramente in parte dalla copertina di “Biblioteca”», aveva scritto, si può davvero dire con lungimiranza, Bazlen a Foà nel 1965. Occorreva cioè investire sull’involucro, sulla materialità estetico-simbolica come legame essenziale fra pubblico, autore ed editore. A questo scopo si decise di internalizzare l’ufficio grafico: soltanto un artista che avesse partecipato alle discussioni in casa editrice, ai progetti *in fieri*, alla programmazione del catalogo nel suo complesso, avrebbe potuto trasferire sulla copertina e in ogni apparato paratestuale lo spirito, l’anelito alla scoperta che gli *adelphi* intendevano suscitare attraverso un loro libro, contagiando

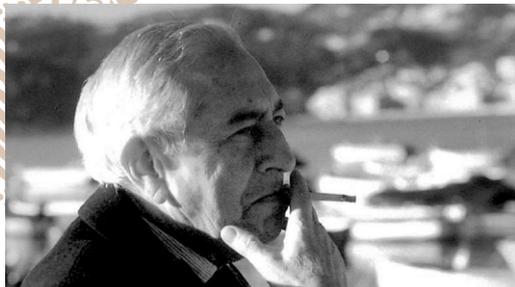
il lettore con la loro stessa curiosità. Il grafico Nino Cappelletti divenne quindi un punto di riferimento imprescindibile, sempre presente in redazione in continuo dialogo con Luciano Foà. Fu lui a concepire, insieme a Michele Ranchetti, la copertina della collana ammiraglia di cui aveva parlato Bazlen. I primi «felici pochi» lettori si sarebbero sedotti soprattutto così.

«L’Adelphi è nata come una casa editrice “culturale”, senza scopi di lucro, almeno a breve scadenza», si leggeva nel *Piano editoriale* d’inizio anni Sessanta: nessuna intenzione di compiacere il mercato, nessuna volontà di inseguire l’editoria di massa che segnava il contesto editoriale italiano agli esordi di Adelphi, ma una volontà di distinguersi, anche pagando il prezzo di una marginalità iniziale, su di un piano eminentemente qualitativo. Dall’ottica di servizio pubblico e formativo ben incarnata nel lungo dopoguerra da Giulio Einaudi – editore per cui Luciano Foà aveva lavorato come segretario generale per un decennio –, Adelphi nasceva dunque prendendo le distanze. Nessuna «società per la lotta contro l’analfabetismo», aveva detto sarcastico Bazlen a Foà, ma soltanto il desiderio di costituire attorno alla casa editrice una comunità di lettori e di «consulenti affini per idee e per propositi», non importa quanto ristretta o quanto elitaria: gli

## GLI UOMINI DELL'IMPRESA

In questa pagina, Luciano Foà; al centro, prova di copertina per *Il Monte Analogico* di Joseph Sima, s.d. (Archivio Zevi). Nella pagina accanto, Luciano Foà con Giorgio Colli; al centro, Alberto Zevi (Archivio Zevi).

## MARCHI CHE HANNO FATTO LA STORIA DEL LIBRO



*adelphi* volevano presentarsi come gli amici colti, maturati nella lettura intesa come libero intrattenimento e curiosità, quelli a cui si chiedono consigli per appuntarsi poi quel libro mai sentito, quell'autore sconosciuto, magari di non facile accesso, ma rivelatore di linguaggi, paesaggi e mondi inediti. D'altronde, quelli sembravano gli anni giusti per arrischiarsi su un tale terreno: nel 1965 la rilevazione condotta sotto gli auspici della Presidenza del Consiglio dei Ministri recepiva per la prima volta la lettura come impiego del tempo libero, come pratica individuale sganciata da motivazioni di studio oppure da esigenze strettamente professionali (si veda I.

Piazzoni, *Il Novecento dei libri*, cit., p. 192). Nella concezione di Roberto Bazlen la casa editrice avrebbe dovuto sfruttare l'occasione che l'espansione economica offriva per collocarsi *au-dessus de la mêlée*. Da qui la strategia bazleniana della cosiddetta "politica del titolo", su cui si volle costruire la collana principe: si dava spazio magari all'unico romanzo di un autore che soltanto

per una volta, sulla spinta di un'impellente urgenza, si era fatto scrittore, come nel caso di *Cella d'isolamento* di Christopher Burney o *L'altra parte* di Alfred Kubin. Fin dall'inizio, Luciano Foà chiamò questa collezione «Libri unici (o Biblioteca Adelphi)»: in una stessa biblioteca, in fondo, possono trovare spazio i titoli più disparati, proprio secondo un modello "alla Aby Warburg" richiamato dallo stesso Calasso in *Come ordinare una biblioteca*. Adelphi aveva da sempre puntato sull'unicità, la soggettività del punto di vista, il vero non oggettivamente inteso ma concepito nel senso di realtà interiorizzata: l'impronta singola, Nietzsche e il superuomo solo di fronte alla morte di Dio, Max Stirner che ne *L'unico e la sua proprietà* ("Biblioteca Adelphi", 1979) finiva con l'esclamare: «Non c'è nulla che m'importi più di me stesso!».

La soggettività fu reinterpretata sul piano propriamente editoriale da Roberto Calasso nei termini di una piena libertà d'azione dell'editore, che soltanto in questo modo avrebbe potuto riappropriarsi di un ruolo riconosciuto rispetto alla società. I filoni dell'irrazionalismo contemporaneo, il misticismo, il fantastico, le filosofie orientali coniugati con l'antistoricismo – e il sotteso divorzio fra cultura e politica che esso implicava – condussero Adelphi verso una linea editoriale volta a valorizzare l'afflato estetico *al di là del bene e del male*, al di fuori cioè di qualsiasi dato storico-politico o più complesso giudizio morale. La libertà dell'editore rivendicata da Calasso avrebbe portato non solo a selezionare



scrittori del pensiero antiprogredista e tradizionalista come Elémire Zolla, Cristina Campo, Sergio Quinzio, ma anche a scivolare verso autori controversi (Carl Schmitt, Ernst Jünger, Léon Bloy, René Guénon), attirando su Adelphi, nata sotto il segno di una forte vicinanza alla cultura ebraica, persino accuse di antisemitismo: nell'estate del 1994 il fondatore della casa editrice Luciano Foà prese le distanze dalla pubblicazione di *Dagli Ebrei la salvezza* di Bloy, voluto fortemente dal suo direttore editoriale e subito finito al centro di un vero e proprio caso mediatico. Foà tornava a far valere il principio della responsabilità editoriale in opposizione a quello della libertà, perché, a suo dire, l'edizione del testo antisemita in quel frangente preciso della storia politica dell'Italia repubblicana – quando per la prima volta una coalizione di destra andava al governo – era in aperta contraddizione con la linea di apoliticità che lui e Bazlen avevano voluto imprimere all'Adelphi sin dai suoi esordi.

Sulla presa di posizione di Luciano Foà pesavano la sua biografia e la lunga gestazione della casa editrice: Luciano e Bobi si erano incontrati per la prima volta nell'Italia fascista, erano stati entrambi vittime delle leggi razziali e avevano conosciuto da vicino le ottusità della censura libraria in orbace. Sin dalla fine degli anni Trenta avevano cominciato a scandagliare linee editoriali di cui proprio il fascismo e l'antisemitismo erano stati gli ostacoli principali, e alcune delle quali sarebbero poi confluite in Adelphi, "tradotte" in un contesto politico completamente mutato: si pensi per fare un esempio



paradigmatico alla cultura psicoanalitica che influenzerà moltissimo il catalogo dell'editore della luna nuova, il quale all'inizio accarezzò addirittura l'idea di fare della psicologia una collana *ad hoc*. Per quanto la linea bazleniana e poi calassiana rivendicasse dunque una certa "neutralità" del fare editoriale, i percorsi e le pratiche di appropriazione da parte dei pubblici sono spesso imprevedibili e finiscono inevitabilmente con l'intersecare il contesto politico-sociale: l'*affaire* Léon Bloy, la discussione pubblica e le frizioni interne alla casa editrice che ne derivarono furono dunque la cartina al tornasole di queste dinamiche, del rapporto fra cultura e politica e dell'impossibilità di chiamarsene fuori.

**Anna Ferrando**

[Per un approfondimento su questi temi si rimanda ad A. Ferrando, Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994), Roma, Carocci editore, 2023. Le citazioni presenti nell'articolo sono tratte da fonti primarie conservate presso l'Archivio privato della famiglia Foà e della famiglia Zevi]

**MARCHI CHE HANNO FATTO LA STORIA DEL LIBRO**